

# L'Ilva dimenticata del Nord-Ovest

## “Ci fanno lavorare solo 10 giorni al mese”

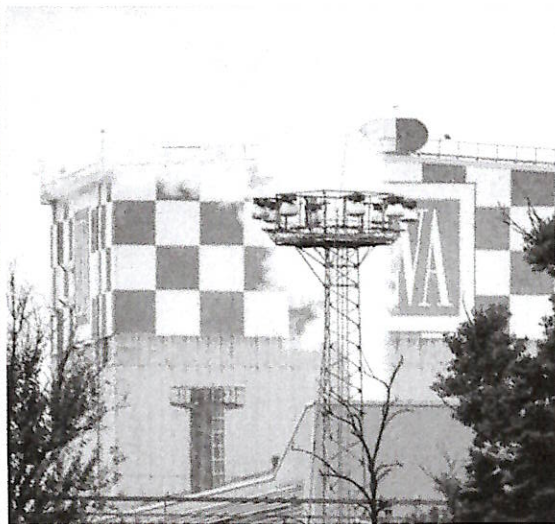
«Eravamo il fiore all'occhiello della siderurgia italiana: lavoravamo per Mercedes, per Ford. Adesso non siamo più in grado di produrre i fusti per l'olio». Moreno Vacchina lavora all'ex Ilva di Novi Ligure dal 1996. «Ci si metteva in fila per una raccomandazione, era un posto per la vita», ricorda il sindaco Rocchino Muliere. Adesso da quelle fabbriche si scappa. «Sono diventate stabilimenti di anziani come me, gente che non sa dove altro andare», dice amaro Marco Ginanneschi, 55 anni di cui 33 passati dentro questo enorme stabilimento che ora sta morendo.

L'acciaio piemontese si sta dissolvendo per consunzione e rassegnazione. Tre province coinvolte (Alessandria, Cuneo e Vercelli), un grande polo - Novi Ligure - due satelliti, Racconigi e Gattinara, più decine di piccole e medie imprese dell'indotto o dei servizi. Quasi mille lavoratori diretti, oltre il doppio se si considerano i riverberi di una crisi che nell'ultimo anno si è così accelerata da sembrare irreversibile. E, a voler allargare un po' l'orizzonte, ci sarebbe anche la Liguria: i mille dipendenti ex Ilva di Cornigliano (Genova), il polo di Vado Ligure e altri frammenti di indotto. Un pezzo d'industria del Nord Ovest.

Questa non è una crisi come molte altre. Il mercato dell'acciaio va fortissimo; in tempi di guerra ancora di più. E in Pie-

La crisi di Taranto affossa gli impianti dell'acciaio fra Piemonte e Liguria  
“Un tempo ci si metteva in fila per la raccomandazione, ora si fugge via”

ANDREAROSSO



Rassegnazione  
A sinistra, lo stabilimento ex Ilva di Novi Ligure. Sopra, una manifestazione (a Genova) di lavoratori della fabbrica



“  
Federico Porrata, operaio  
Piove spesso in fabbrica e ci mancano bulloni, ricambi e pure le scarpe anti-infortuni”



“  
Marco Ginanneschi, operaio  
Con questa cassa chi è passato da 1.800 a mille euro appena può se ne va”

manda l'acciaio per soddisfare tutti i clienti». Gli accordi stabiliscono un milione e mezzo di tonnellate l'anno di prodotto lavorato. «Chiuderemo il 2023 a 500 mila», prevede Maurizio Cantello, segretario provinciale della Fiom.

«Ci mancano i bulloni, i ricambi, gli stracci per asciugare quando piove dentro perché il tetto è fallito, le scarpe anti-infortunistiche. Manca la carta per le stampanti, il gasolio per mezzi», racconta Federico Porrata, 48 anni, in fabbrica dal 1999, delegato Fiom. «Gli impianti, senza manutenzioni, si guastano spesso, ma le ditte hanno smesso di ripararli perché nessuno le paga». «I neon li compriamo su Internet perché i fornitori non ce li danno più», aggiunge Vacchina, che fa il delegato per la Fim-Cisl. «Anche l'azienda che raccoglieva la spazzatura non passa più. E i clienti di qualità, quelli che pagano bene, sono fuggiti; sono rimasti gli altri, che reclamano materiale, anche di seconda scelta, purché gli si mandi qualcosa».

Ma che cosa si può lavorare in queste fabbriche dove man-



“  
Moreno Vacchina, operaio  
Gli impianti senza manutenzioni si guastano spesso ma le ditte non li riparano”

ca resistono ad altissime temperature. «Una ditta che ha sempre lavorato come un orologio», racconta Alan Orso Manzoni della Filctem Cgil di Vercelli. Circa 400 dipendenti per 150 milioni di fatturato con quattro poli produttivi: i principali sono Gattinara e Vado Ligure. L'80% delle commesse dipende dall'Ilva: di questi tempi è come dire che la fabbrica è ferma. Infatti degli oltre 100 addetti ne sono rimasti 60. «Da un anno ilva ha smesso di inviare ordini. I refrattari ora li prendono all'estero oppure, peggio ancora, da ditte che li ordinano a noi», denuncia il sindacalista. Sanac, che è in amministrazione straordinaria, si è ri-

volta al Tribunale per incassare fatture arretrate da Ilva per 30 milioni.

Le fabbriche oltre che ferme sono diventate pericolose. Due giorni fa a Genova, secondo i sindacati, un operaio ha rischiato di essere schiacciato da un rotolo. Pochi giorni prima un treno interno è deragliato. A Novi dopo un esposto dei sindacati lo Spresal ha fermato alcuni macchinari e rilevato altre anomalie. «È l'effetto del progressivo smantellamento. Non si investe più, non si fanno manutenzioni, gli impianti si deteriorano e mettono in pericolo chi lavora», spiegano Cantello e Porrata.

Ecco spiegato l'esodo di massa. «Quasi ogni giorno c'è chi si informa sul preavviso da dare per licenziarsi», racconta Vacchina. «Vanno a fare i manutentori, i magazzinieri, a corto di disperdere la propria professionalità», aggiunge Ginanneschi. «Ma cosa vuoi, con questa cassa c'è chi è passato da 1.800 a mille euro al mese; se trova un posto fisso a 1.300-1.400 euro, perché dovrebbe rifiutare?».

Il sindaco di Novi, Rocchino Muliere, si dice estremamente

preoccupato. «Il rischio che si arrivi allo spegnimento per consunzione è reale. Abbiamo poche settimane per invertire la rotta». Laura Coppo - che oltre a sedere nel cda dell'azienda di famiglia, Nuova Elettrofer (settore acciaio), è presidente di Confindustria Alessandria - ha una visione meno cupa: «Le diverse società del territorio nate e cresciute intorno all'acciaieria nel tempo hanno saputo diversificarsi, trovare nuove fonti di approvvigionamento ed emanciparsi dalla grande fabbrica. Oggi il problema di eventuali conseguenze sul territorio si è in gran parte ridotto». Muliere la pensa diversamente: «L'impatto sociale ed economico sarebbe devastante anche perché l'indotto coinvolge una parte della logistica che ha sempre lavorato per Ilva. Ed è un delitto perché questa fabbrica può avere un futuro, un mercato, interessare anche ad altri gruppi».

L'acciaio piemontese sembra arrivato al punto di non ritorno: «I lavoratori pagano le mancate scelte del Paese», è l'analisi del segretario regionale della Cgil Giorgio Airaud. «La via privilegiata sarebbe una soluzione nazionale di rilancio del settore, ma se il governo non intende offrire una prospettiva per l'acciaio italiano bisogna occuparsi di Novi, e questo è un problema piemontese. O il Piemonte è parte della soluzione nazionale o bisogna pensare una via alternativa. La Regione dovrebbe mettere in campo un "piano B" per salvare la sua siderurgia prima che sia troppo tardi». Elena Chiorino, assessora

## 500mila

Le tonnellate l'anno che arrivano dalla Puglia a Novi Ligure per essere lavorate

monte l'acciaio lo sanno lavorare: le fabbriche di cui parliamo sono moderne (anzi, lo erano), gli operai specializzati. L'origine di tutto è forse anche la fine di tutto è Taranto. Il simbolo di una tragedia ambientale e industriale. Il gigante che si sta spegnendo e si porta con sé un carico residuale di altre fabbriche, e operai, che ne condividono il destino ma non le cause. Sono ditte sane, sotto tutti i punti di vista. A Novi Ligure viene rifinito l'acciaio grezzo che arriva dalla Puglia: ne escono lastre per lo più destinate al settore dell'auto. 1.700 addetti in poco più di un anno sono diventati 590: tutte o quasi dimissioni volontarie. «Si lavora 10 giorni al mese», spiega Ginanneschi, che è anche delegato per la Uilm. «Gli ordini non mancherebbero ma Taranto non ci

## 2.000

Gli addetti fra diretti e indiretti della filiera nelle due regioni

regionale al Lavoro, è prudente: «La situazione è molto delicata. Non possiamo perdere la siderurgia né un patrimonio di professionalità per il Paese. C'è la possibilità di esplorare canali alternativi ma in questo momento, come ribadito anche dal ministro delle Imprese Urso, la strada maestra è il rilancio del settore a livello nazionale su cui si sta lavorando con il massimo impegno».

«Di sicuro noi non ci arrendiamo», promette il sindaco. «Lo stabilimento è qui dal 1912, decine di suoi operai sono stati in Consiglio comunale, nel dopoguerra furono i lavoratori dell'Ilva a fondare un'associazione di donatori di sangue per combattere il mercato nero. La nostra storia è intrecciata con questa fabbrica: non può finire così».